

Portate qui il vestito più bello

Cammino nella dignità regale

Il Signore non si stanca mai di cercare e di chiamare giovani a seguirlo. I santi lo sanno: con la loro vita accendono, come per risonanza, nel cuore di tanti ragazzi e ragazze la gioia di un dono totale della propria vita e spesso creano le condizioni adatte ad accompagnare il discernimento e la maturazione del dono di Dio.

Tanti possono essere gli impedimenti all'ascolto e all'accoglienza dell'invito di Dio. Il principale ostacolo alla risposta generosa e pronta consiste nella esperienza del peccato. Il male compiuto porta a considerarsi indegni, quello subito produce risentimento o paura, raffredda la fiducia nei fratelli e talvolta anche la fede in Dio.

In questo tempo segnato da un certo disorientamento, da diffusa stanchezza e indifferenza, da critiche e depressioni, quali sono gli strumenti con i quali lo Spirito può raggiungere, riscaldare e far fiorire tanti cuori perché riconoscano ed accolgano il dono della vocazione? Cosa suggerisce la Sacra Scrittura e la storia della Chiesa?

Tra le pagine più suggestive che parlano della fragilità umana e del cuore misericordioso di Dio troviamo senza dubbio il capitolo 15 del Vangelo di Luca. In modo sorprendente le tre parabole di Gesù si concludono sul dialogo tra un padre e un figlio sempre rimasto a casa con lui. Non è capace di fare festa e rallegrarsi. Questo atteggiamento suscita un senso di disagio e delusione nel lettore che si è lasciato coinvolgere dalla toccante vicenda del fratello e del padre, in un'avventura fatta di superficialità, stoltezza e infine di resa. Quel poco di umiltà e ragionevolezza di cui è stato capace gli ha ottenuto una inattesa quanto immeritata festa: *“Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa”* (Lc 15,22-23)

Il vestito

Il vestito più bello richiama evidentemente l'identità del figlio e la sua dignità. La nudità, dopo gli effetti della caduta originaria, espone l'uomo e la donna al timore di uno sguardo non più limpido e affidabile, al rischio di non essere rispettati da chi guarda e giudica senza affetto. Il vestito rappresenta così la custodia dalla propria ed altrui fragilità. Ed al contempo rivela ciò che non è possibile cancellare del mistero della propria origine ed appartenenza. Anche la coscienza della propria indegnità non può strappare la nobile grandezza di figli.

Per intuire l'ampiezza di significato che la Scrittura attribuisce alle vesti basti richiamare la *“tunica dalle lunghe maniche”* di cui il padre di Giuseppe lo veste in segno di predilezione (Gen 37,3) e *“gli abiti di lino finissimo”* di cui è rivestito dal Faraone (Gen 41,42) dopo che gli fu strappata la tunica dai fratelli invidiosi.

Pensiamo ancora a Gesù che, nella trasfigurazione, manifesta la sua dignità proprio nella trasformazione delle vesti che diventano candide, bianchissime (cfr. Mt 17,2; Mc 9,3; 9,29). Sua madre, Maria, è descritta nell'Apocalisse come *“vestita di sole”*, ad indicare la gloria di Dio stesso che l'avvolge tutta (Ap 12,1).

Ed infine l'apostolo Paolo ricorda a quanti sono stati battezzati che si sono *"rivestiti di Cristo"* (Gal 3,27). Tale consapevolezza comporta il vivere con un "abito" di tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, misericordia (cfr. Col 3,12; cfr. Gal 3, 26-29; Rm 13,14).

Il significato del vestito nella parabola è chiaro e pertinente. Il figlio infedele ottiene dal padre il riconoscimento più bello: è suo figlio, non uno schiavo. Il suo ritorno è causa di una grande gioia per lui. La questione dell'abito assume per quel figlio una rilevanza fondamentale.

Anche per noi, oggi, la spinta all'estimità nel corpo e nello spirito, la fatica di riconoscere come un bene prezioso l'intimità, espone alla violenza. Le ferite diventano più sensibili quando si è sottoposti al gradimento o al rifiuto di chiunque, come fossimo un puro oggetto che può essere misurato e valutato anche senza amore, senza conoscenza personale, senza un autentico rapporto di responsabilità. Il gradimento (il "like") diventa causa ossessiva di conformismo e di chiusura. Non è facile cambiare abito ad un giovane che si identifica nel suo abbigliamento. Essere rivestiti significa dunque condizione di nuova vita e libertà. Per questo il padre avvolge di misericordia il figlio che torna a casa.

Qualcosa sfugge alla coscienza della propria dignità

Il riconoscimento del padre della parabola, tuttavia, non trova corrispondenza nel figlio maggiore. Il culmine della parabola resta così sospeso. Non si può far festa pienamente poiché, ancora una volta, quella casa non risulta per tutti familiare. Verrebbe da indignarsi, anzitutto. Quel fratello è un vero "guastafeste". Tale sentimento non muta nemmeno se riconosciamo che noi stessi, oltre ad identificarci nel giovane prodigo e dissoluto, dobbiamo specchiarci anche in suo fratello. In fondo un senso di ingiustizia non può abbandonarci fino in fondo. Non possiamo dare completamente torto a chi rivendica il riconoscimento del male subito.

Qui dobbiamo soffermarci. C'è qualcosa di inquietante nell'atteggiamento con cui spesso si giudica il fratello maggiore. Il padre inventa qualcosa anche per lui. In realtà le sue parole sono la chiave per comprendere la sua accorata offerta di aiuto.

L'umile e coraggiosa proposta del padre

"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,31-32) Bisognava far festa? Lo stupore del padre resta sulla soglia della libertà del figlio. E la rispetta come ha fatto con il più giovane. Riserva a lui una sorta di direzione spirituale. Ripercorriamo dunque tale incontro.

Anzitutto lo supplica, lo "prega". Poi lo ascolta con il cuore aperto: lascia che il figlio sfoghi ampiamente la sua rabbia e indignazione (cfr. Lc 15,28-30).

A questo punto interviene con ferma e delicata sobrietà:

"Figlio": soltanto così si ritrova la speranza, nell'essere riconosciuti dalla voce del padre che ci riconosce come figli. Chi perde il padre perde la radice della propria stessa esistenza.

"Tu sei sempre con me": è una parola che purifica la memoria. Un torto subito può far dimenticare tutto il bene ricevuto nell'amore.

“Tutto ciò che è mio è tuo”, non ti è stato tolto nulla: ciò che ti ho promesso, ciò che ti è dovuto è già tuo.

“Bisognava far festa e rallegrarsi”: la perdita della gioia, infatti, equivale alla perdita della vocazione, alla perdita della fede, e con essa alla perdita del senso di tutta la vita. Chi sbaglia lo fa perché non riconosce più la propria chiamata. Ogni peccato nasce nel momento in cui si perde la consapevolezza che anche i passaggi più difficili appartengono alla propria vocazione come preziosa verifica ed approfondimento. In una parola, non si riconosce ciò che si sta vivendo nella traiettoria della propria chiamata.

“Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. Se la paura di perdere qualcosa o qualcuno ci porta a correre avanti, il cuore si difende accettando di morire ogni giorno di più. Dio vuole restituirci la gioia della fraternità e degli amori perduti. Se lo facciamo, non dobbiamo temere.

La vera giustizia è efficace

Questa prospettiva non può tuttavia farci dimenticare la necessità di una vera giustizia, senza la quale ci manca un appoggio sicuro per aprirci alla misericordia. Il Vangelo ci apre all'esperienza della misericordia a partire dall'invito alla conversione. Possiamo affermare a ragione che la misericordia è incondizionata. Ma se è offerta e non ricevuta resta inefficace. Proprio come in quel momento le parole del padre di fronte a quel figlio maggiore. Ed è per questo che non possiamo pretendere di essere buoni se non compiamo tutto il cammino interiore necessario.

Quando avviene un delitto, quando una situazione più o meno riconducibile alla responsabilità umana è avvertita come negativa, si pone la domanda: di chi è la colpa? La giustizia deve fare il suo corso. Ma quale corso? È sufficiente un'azione nei confronti del reo per ristabilire la giustizia? E quale azione è davvero risolutiva?

Dobbiamo ammettere che il male esiste. La questione può riguardare tutto ciò che pone un limite ai diritti fondamentali dell'uomo. Alcuni sono inesigibili, poiché non esistono soluzioni adeguate, oppure non disponiamo dei mezzi necessari.

Tuttavia il male, anche il più segreto, prodotto dalla libertà dell'uomo colpisce più o meno direttamente tutti gli uomini. *“Per il dilagare dell'iniquità si raffrederà l'amore di molti”* (Mt 24,12). Con questa affermazione tratta dal discorso apocalittico del Vangelo di Matteo, papa Francesco ha intitolato il suo messaggio di Quaresima per quest'anno. È un dato di fatto: il bene che compio edifica, il male che faccio indurisce, produce potenzialmente un effetto domino.

Giustizia umana e giustizia divina

Quando una persona subisce un'ingiustizia profonda, spesso viene interrogata su cosa si attende: come si può ristabilire la giustizia? Chi è intervistato, si appella spesso alla cosiddetta “giustizia umana”, dicendosi prima fiducioso, poi spesso deluso. In tal modo scorgiamo un rimando, talvolta soltanto implicito, ad un'altra giustizia: quella di Dio. Come differiscono le due giustizie? Perché qualcuno non crede che sia risolutiva la giustizia operata soltanto dagli uomini?

Secondo una prospettiva biblica, la giustizia si ristabilisce nella libertà, quando l'uomo accetta di essere reso giusto. Un reo che è stato punito ma ha mantenuto il cuore ingiusto, o che

addirittura la punizione ha radicalizzato nell'indurimento, rappresenta una costante minaccia alla giustizia e alla pace sua e di tutti. Soltanto quando l'uomo è "giustificato", allora è buono e capace di concepire e fare il bene. Per questo è necessaria una "grazia", cioè il dono di un credito di fiducia: se la punizione rappresenta un gesto vendicativo, produce infatti una catena di male difficilmente arrestabile. Crea un ambiente (è quello che tutti ben conosciamo) segnato da egoismi e rivendicazioni, solitudini e competizioni, disonestà e violenza.

Come agisce Dio? *"Dio è giustizia e crea giustizia. È questa la nostra consolazione e la nostra speranza. Ma nella sua giustizia è insieme anche grazia. Questo lo sappiamo volgendo lo sguardo sul Cristo crocifisso e risorto. Ambedue – giustizia e grazia – devono essere viste nel loro giusto collegamento interiore. La grazia non esclude la giustizia. Non cambia il torto in diritto. Non è una spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore. Contro un tale tipo di cielo e di grazia ha protestato a ragione, per esempio, Dostoevskij nel suo romanzo «I fratelli Karamazov». I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato."* (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 44)

La giustizia e la misericordia guariscono

L'esperienza del male è incancellabile dalla memoria dell'uomo: può solo essere guarita, trasformandosi in bene, in umiltà e carità, in compassione e salvezza. Il rimedio al mistero dell'iniquità è la misericordia. Nel suo ultimo libro, Giovanni Paolo II così si esprime: Il limite imposto al male *"è in definitiva la divina misericordia"* (Giovanni Paolo II, *Memoria e identità*, pag. 70).

Il confine che l'uomo pone alla azione e realizzazione del bene è la sua libertà. Inferno è lo spazio umano temporale ed eterno abitato dal rifiuto del dono, dell'amore, del perdono.

Dobbiamo a questo punto affermare che pentimento è condizione e non causa del perdono. E il perdono è condizione e non causa del pentimento. Né il perdono, né il pentimento possono essere pretesi. È necessario perciò l'incontro delle libertà tra uomo e uomo, tra Dio e uomo. È necessaria una grazia che, tuttavia, suppone il suo accoglimento. Il perdono è gratuito e incondizionato, ma diventa pienamente efficace solo quando viene accolto.

Ognuno può diventare segno di quell'amore gratuito con il quale egli stesso è stato amato. *"Chi di voi è senza peccato..."* (Gv 8,7; cfr. 1Gv 1,8-10). Ciascuno spera di poter essere amato così come soltanto Dio può amare, in modo totalmente gratuito e misericordioso. *"Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi"* (Mt 7,1). Non è irenica, dolciastra e astratta dottrina cattolica: è richiesta di un cammino molto esigente. È la condizione a cui aspira ogni uomo.

Così si può andare incontro a chi si è macchiato di un peccato ed un delitto: nell'impegno rivolto a garantire il diritto di tutti alla pace ed alla concordia. La libertà di compiere il male non significa diritto di nuocere senza conseguenze per sé, ma necessità di educarsi ed educare al bene. Ma non ci si può accontentare dell'azione rivolta al reo. C'è il male prodotto nella vittima. Oggi assistiamo ad uno strano paradosso: una cultura debole o astratta porta a giustificare chi ha sbagliato e a condannare chi è stato offeso se non sa immediatamente perdonare. È una inaccettabile deriva moralistica che opera pesanti distorsioni: chi subisce un male diventa potenzialmente capace di farne a sua volta. Il male subito, finché non è guarito, è ancora attivo e vivo. Chi lo ha operato, se pentito, desidera che anche la vittima sia nella pace.

Chi ha bisogno di misericordia

Il problema del male e delle sue conseguenze va al di là della colpevolezza. Chi dunque ha bisogno di misericordia? Misero è colui che compie il male ed anche colui che ne porta il peso. Dobbiamo perciò ritenere che Gesù, trattato “*da peccato a nostro favore*” (2Cor 5,21) abbia bisogno di misericordia. Colui che più di ogni altro ha sperimentato il peso dell’iniquità ha bisogno di un infinito amore misericordioso.

In questa prospettiva l’apostolo Paolo supplica che tutti possano fare esperienza della riconciliazione, in nome e per amore di Cristo. Per questo i santi che hanno conosciuto il Signore sono animati dal fuoco dell’amore e dal desiderio di riconciliazione per tutti gli uomini, perché il dono offerto nella persona di Gesù possa portare frutto. Papa Francesco ricorda spesso che il Signore perdona sempre, senza stancarsi. Non dobbiamo stancarci di proporlo, di invitare e di accompagnare tutti con l’infinita pazienza di Dio alla gioia della riconciliazione.

Sacramento del Perdono

Chi è stato ferito dal male, non sempre riesce a perdonare subito. E si sente colpevole per questo. Anche la capacità di perdonare richiede una “grazia”: è un dono e non può essere preteso nemmeno da noi stessi. Richiede un cammino come quello che deve compiere necessariamente chi ha sbagliato. Non si cambia la vita da un istante all’altro. Ogni esperienza significativa dev’essere preparata, assimilata ed accompagnata.

Su questo tema credo dovremmo riflettere più serenamente: il desiderio di “tutto e subito” che la nostra cultura impone si scontra con la condizione concreta della nostra umanità. Quello della riconciliazione è un cammino, segnato da momenti puntuali e decisivi, ma non limitato ad essi. La gioia consiste nell’essere nella direzione giusta. Gioia piena è maturità dell’amore che scaccia il timore.

Il Sacramento della Penitenza rappresenta l’espressione più efficace con la quale ogni uomo che si riconosce peccatore può sperimentare di essere autenticamente e fino in fondo perdonato.

Ma anche il sacramento della Riconciliazione, a mio avviso, può e dev’essere inteso all’interno di un cammino. Non sempre si può accedere ad una piena assoluzione, non immediatamente. Questo, tuttavia, non significa che la persona non possa considerarsi in progresso, anche sacramentale, verso un traguardo desiderabile e desiderato (cfr. L. Ferrari, *Misericordia per tutti*, edizioni San Paolo, pp. 108-111).

E accompagnamento spirituale come cammino

Tornando al fratello maggiore del “figlio prodigo”: l’impegno per la giustizia comporta la necessità di accoglienza, rispetto, vicinanza anche a chi ha subito il male. Un primo segno che può togliere l’ostacolo radicale alla pace è dato dall’impegno rivolto al reo – peccatore. Soltanto il suo pentimento può offrire alla vittima uno spazio di perdono e di riparazione. Il risultato più bello e fruttuoso si può cogliere quando chi ha ferito e chi è stato ferito sono capaci di volersi bene come e più di prima. È possibile?

Anche chi ha subito il male, come singolo o come comunità, dev'essere aiutato da un sapiente accompagnamento spirituale, come fa il Padre, con lo stesso rispetto per la libertà, la stessa prudenza e pazienza, con la stessa fiducia e sapienza. Per questo il coinvolgimento di tutta la Chiesa nel cammino di riconciliazione non ha come unico destinatario il peccatore, ma anche quanti sono feriti dal male altrui. Penso che tale attenzione sia ormai emersa con evidenza nelle intenzioni dei pastori, ma non può limitarsi ai "delicta graviora": si tratta di uno stile che può abbracciare tutta la missione della Chiesa.

Il cammino della "giustizia riparativa", nel rispetto delle sensibilità e dei tempi di ciascuno, ci indica una prospettiva alla quale necessariamente tende tutta la storia umana. E le esperienze positive confermano che dal male è possibile guarire. Se si trasforma in bene, accresce la vita. L'uomo e Dio possono così diventare collaboratori della giustizia per la pace e la libertà di quanti la cercano.

Senza riconciliazione non c'è fedeltà né speranza: giovani e vocazione

I giovani sono capaci di grande generosità ed impegno; oggi, tuttavia, esiste una diffusa sfiducia nella possibilità di una decisione che abbracci tutta la vita, "per sempre". Un sintomo di questa difficoltà è facilmente riscontrabile nell'assenza quasi totale di gradualità nelle esperienze di amore: non è chiara una mèta, non è chiaro il percorso, non è comprensibile il senso di un cammino, fatto anche di purificazione. E perciò ogni ostacolo imprevisto appare insormontabile. Il "sentimento" prende il posto dell'ideale. Molti sono cresciuti nella convinzione che si deve assecondare ogni impulso anche primordiale, trovando una giustificazione persino per i disordini più evidenti.

La cronaca quotidiana riferisce di omicidi o suicidi di persone che hanno fallito in qualche esperienza o che fuggono dopo avere provocato incidenti. Il rifiuto della colpa nasce dall'integralismo del "tutto buono" o "tutto cattivo". Il senso critico si affina in una onesta ammissione di colpa. Ma questa è possibile solo di fronte ad una sana e coraggiosa esperienza di perdono, anche da parte degli adulti. A fianco di un permissivismo esagerato, cresce infatti una pericolosa intransigenza.

Riconciliazione, unica via possibile alla fedeltà

Accanto al calo delle vocazioni di speciale consacrazione, oggi si moltiplicano le "convivenze". Si sta assieme finché ci si trova bene, finché l'altro mi piace. Ma nessuno è soltanto e sempre buono, perciò viene abbandonato quando emerge la sua debolezza. Ma è proprio in questo che abbiamo soprattutto bisogno di essere amati e aiutati. La sicurezza cioè di non essere accolti per quello che facciamo di bene, ma per come siamo, anche nella debolezza. Ed è proprio nella miseria che temiamo maggiormente la solitudine.

La radice della fedeltà consiste nella capacità di rialzarsi per ripercorrere la stessa via intrapresa, con più impegno ed entusiasmo. Solo una esperienza vera di Riconciliazione, meglio se appresa e praticata abitualmente fin da piccoli, conferma il cuore in ciò che vuole veramente. Se di fronte a qualunque fallimento siamo costretti a cambiare rotta per evitare persone e situazioni diventate scomode, siamo condannati ad abbandonare la meta più affascinante: la gioia di essere amati per quello che siamo, il desiderio di un futuro nel quale siamo presenti alle persone care.

Una vera risposta vocazionale nasce allora quando non ci fa più paura la nostra fragilità. La vita vale la pena di essere vissuta in pieno, accogliendo anche gli inviti più audaci. Un giovane si sente valorizzato solo così: sapendo che potrà sempre rialzarsi e rialzare.

Direzione Spirituale e Riconciliazione per ogni vocazione

La “direzione spirituale” oggi è spesso richiesta anche per bisogni profondamente umani. Sono molti i giovani che chiedono di essere ascoltati ed aiutati a fare chiarezza nella propria vita, ed hanno bisogno di un incoraggiamento costante per restare fedeli, per affrontare le oscurità e le contraddizioni, per accettare i limiti e curare le ferite. L’aiuto di Dio ordinariamente presente nei Sacramenti è tuttavia necessario per poter vivere nella fedeltà piena al proprio cuore. Solo chi sperimenta in se stesso la forza della Risurrezione nel dono dello Spirito, può aspirare a realizzare la propria vita come risposta all’amore di Dio e degli uomini.

Per queste ragioni, se è vero che la crisi della Riconciliazione e dell’accompagnamento spirituale corrisponde alla crisi delle vocazioni, sono certo che la ritrovata via del Perdono di Dio e degli uomini coinciderà con il fiorire di vocazioni sante, di tutte le vocazioni. Allora il Padre gioirà per lo splendido e multiforme abito di ciascuno dei suoi figli.

Don Luca Ferrari